

La compagnia di Sant'Anna e i cantieri edili di Torino nel Settecento

Nicoletta Rolla

Per la loro rilevanza gli interventi architettonici e urbanistici della prima metà del Settecento torinese e piemontese hanno suscitato l'interesse di molti studiosi, soprattutto di storici dell'architettura, giustificato dalla presenza sulla scena torinese di un architetto della fama di Filippo Juvarra, autore principale del profondo rinnovamento che la città conobbe in questi anni. In questo studio l'attenzione è principalmente rivolta all'organizzazione della manodopera nei cantieri edili, al mercato del lavoro, alle maestranze e ai lavoratori salariati. Come in molte altre città italiane ed europee, studiando i cantieri edili è inevitabile imbattersi in capimastri e lavoratori provenienti dalle aree alpine, in particolare, per la realtà torinese, dal luganese e dallo stato di Milano. Lo studio delle maestranze e del mercato del lavoro diventa allora inevitabilmente lo studio della mobilità dall'area alpina e delle strategie di inurbamento di questi lavoratori.

Nel testo che segue verranno presentati i primi risultati di una ricerca ancora in corso, le cui piste sono appena abbozzate e le cui ipotesi necessitano ulteriori verifiche.

La presenza luganese e milanese a Torino

Se si scorrono i contratti sottoscritti tra l'Azienda fabbriche e fortificazioni, incaricata di gestire le commesse regie, e le imprese appaltatrici ci si rende immediatamente conto dell'importanza assunta dalle imprese milanesi e luganesi nei cantieri edili torinesi¹. La rilevanza della loro presenza è confermata dall'elenco di mastri da muro contenuto nel repertorio di negozianti e artisti della città di Torino stilato nel 1742 per fini fiscali, dove molti degli artisti compresi nell'elenco provengono dalle terre bagnate dal lago di Lugano e limitrofe².

La loro presenza a Torino, del resto, è registrata già a partire dalla fine del XVI secolo, favorita dal particolare regime di privilegi ed esenzioni di cui godevano i luganesi in virtù della lega conclusa nel 1512 tra il duca di Savoia, Carlo III, e i cantoni svizzeri, limitata in seguito ai soli cantoni cattolici e rimasta in vigore almeno fino agli anni Trenta del Settecento³. In particolare gli svizzeri residenti in Piemonte godevano dell'esenzione da alcune imposte, come il *cottizzo* e il *fogaggio*, e dall'obbligo di alloggiare i soldati. Inoltre erano dispensati dalla legge d'ubena che consentiva alle autorità piemontesi di incamerare i beni degli stranieri deceduti senza legittimi eredi nel ducato di Savoia. I privilegi e le esenzioni goduti dagli svizzeri in Piemonte vennero rinnovati, dietro formali richieste, lungo tutto il Seicento. Le suppliche inviate ai sovrani per la conferma dei privilegi sono conservate in un fondo denominato «Negoziazioni con gli Svizzeri», dove è raccolta anche tutta la documentazione concernente le trattative politico-militari che segnarono i rapporti tra lo stato

¹ Un primo sondaggio è stato fatto sui cantieri aperti negli anni 1717-1733 i cui dati sono contenuti in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), S.R., Ministero della guerra, Azienda fabbriche e fortificazioni, *Contratti*, voll. 5-22 (1717-1733).

² ASTo, S. R., Regie Finanze, I archiviazione, Commercio, mazzo 1, Fasc. 23, *Stato de Negozianti e Artisti della presente Città di Torino* (1742).

³ D. Severin, *Per la storia della emigrazione artistica della Svizzera italiana. Privilegi Sabaudi agli architetti e mastri da muro luganesi (XVII sec.)*, Bellinzona, 1933.

sabaudo e i cantoni svizzeri lungo il Sei e Settecento⁴. Durante tutto il Seicento, infatti, fu intensa la corrispondenza tra le autorità svizzere e piemontesi, soprattutto riguardo ai diritti e agli interessi che i duchi di Savoia reclamavano su alcuni territori nel Vaud e nel ginevrino. Così, le condizioni della presenza degli svizzeri in Piemonte rimasero strettamente connesse agli esiti delle trattative politico-militari svizzero-sabaude. La lega venne rinnovata nel 1651 e nel 1684; negli stessi anni gli svizzeri residenti in Piemonte domandarono al duca la conferma dei propri privilegi. Questi decadde nel 1739 quando Carlo Emanuele III informò le autorità dei cantoni cattolici che «la concession des dits Privileges etoit limitée en tems que durerait l'alliance, qui est maintenant expirée»⁵. In realtà non è chiaro se poi questi vennero nuovamente concessi: sappiamo che nel 1761 e nel 1765 vennero inviate al sovrano due petizioni con la richiesta di rinnovo dei privilegi, che però venne rigettata⁶, mentre al proprio statuto privilegiato fecero nuovamente riferimento gli svizzeri residenti in Piemonte anche dopo gli anni Quaranta⁷.

La compagnia di Sant'Anna

Grazie ai privilegi goduti negli stati dei duchi di Savoia, la presenza dei capimastri svizzeri in Piemonte divenne presto importante. Risalgono agli anni venti del Seicento le prime notizie dell'esistenza di un'associazione di mestiere che riuniva gli architetti e i mastri da muro luganesi e milanesi, posta sotto la protezione di Sant'Anna⁸. La compagnia di Sant'Anna costituisce in un certo senso un'anomalia nel panorama torinese dove, rispetto alle altre città italiane, si assistette a uno sviluppo molto tardo del fenomeno corporativo. La compagnia degli architetti e mastri da muro rappresenta infatti uno dei primi esempi di organizzazione su base professionale della città. A Torino, come ha mostrato Simona Cerutti⁹, le corporazioni stentaron a lungo a comparire, nonostante i ripetuti tentativi da parte dei duchi di favorirne l'istituzione tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Conobbero invece un improvviso sviluppo intorno agli anni Trenta del Settecento, proprio quando altrove le stesse erano già in fase di declino. L'istituzione della compagnia di Sant'Anna rappresenta dunque un precoce tentativo di dare vita ad un'organizzazione di mestiere. Riservata ai luganesi e ai milanesi, la compagnia riuniva i suoi membri secondo un criterio al tempo stesso professionale ed etnico.

L'istituzione della compagnia di Sant'Anna sembra strettamente connessa alla concessione e al rinnovo dei privilegi goduti dagli svizzeri in Piemonte. Nel processo di negoziazione con le autorità piemontesi per definire le condizioni della presenza svizzera in Piemonte, la compagnia si presentava come la controparte legittimata a rappresentare gli interessi degli svizzeri residenti negli stati dei duchi di Savoia a prescindere dalla professione svolta. Era la compagnia a rivolgersi al sovrano ogniqualvolta venissero commessi abusi da parte delle autorità piemontesi ai danni di un abitante di origine svizzera per mancato rispetto delle esenzioni previste dagli accordi svizzero-sabaudi. Tali violazioni subite da un solo individuo venivano percepite come una minaccia, un precedente in grado di compromettere ed erodere i privilegi goduti del l'intera popolazione svizzera in Piemonte. Poiché nel sistema giuridico di antico regime, com'è noto, non erano tanto gli individui a godere di

⁴ ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, *Negoziazione con gli Svizzeri e i Vallesani*.

⁵ Il testo è citato da D. Severin, *Per la storia della emigrazione*, op. cit., p. 4.

⁶ ASTo, I sez, Materie politiche per rapporto all'estero, *Negoziazioni con gli Svizzeri*, marzo 5, f. 13

⁷ Durante la lite che divise luganesi e milanesi e di cui si tratta nelle pagine successive di questo contributo, i luganesi continuarono a fare riferimento al proprio statuto privilegiato.

⁸ V.C. Mandracci, *Luganesium Artistarum Universitas : l'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Lugano: Casagrande, 1992; M.V. Cattaneo, N. Ostorero, *L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino. Una fonte documentaria per cantieri e maestranze fra architettura e decorazione nel Piemonte sabaudo*, Torino: Fondazione per l'arte della Compagnia di San Paolo, 2006

⁹ S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII*, Torino, Einaudi, 1992.

determinati diritti, ma i gruppi di persone, i corpi in cui la società era organizzata, provvisti di specifici privilegi, diventava fondamentale presentarsi nelle sedi istituzionali come corpo perché le proprie istanze acquistassero maggiore legittimità e forza. È questo il senso delle petizioni inviate dalla compagnia di Sant'Anna a nome di tutti gli svizzeri per denunciare la violazione dei privilegi subita da un singolo individuo. La necessità di difendere i propri privilegi in nome della comunità degli svizzeri in Piemonte potrebbe essere all'origine della fondazione della compagnia, e spiegherebbe la precocità della sua nascita rispetto alle altre associazioni di mestiere a Torino: le prime notizie dell'esistenza della compagnia¹⁰, negli anni Venti del Seicento, coincidono significativamente con la prima petizione inviata al sovrano per ottenere la conferma dei privilegi (1622)¹¹. È inoltre indicativo che nell'archivio della compagnia di Sant'Anna nella serie Statuti non sia conservato alcuno statuto, ma le patenti di rinnovo dei privilegi goduti dagli svizzeri in Piemonte¹².

L'attività della compagnia, conosciuta anche con il titolo di università, era limitata principalmente al culto della santa, all'assistenza ai mastri da muro in difficoltà e ai loro familiari, e alla negoziazione con le autorità piemontesi per il rinnovo dei privilegi: funzioni che la rendevano più simile a una confraternita che a una corporazione.

L'assistenza si esprimeva essenzialmente nell'elargizione di piccole somme di denaro, solitamente 5 lire¹³, ai mastri da muro in difficoltà o alle vedove dei mastri da muro. Qualche numero è utile per farsi un'idea della consistenza dell'opera assistenziale della compagnia. Nel periodo analizzato finora, che copre gli anni dal 1726 al 1737, il numero dei ricorsi accolti è pari a 150 e il numero di assistiti ammonta a 122 persone, per una media di circa dieci assistiti all'anno e per un totale di 908 lire elargite (poco più di 75 lire all'anno)¹⁴. Le ragioni del ricorso alla compagnia di Sant'Anna per ottenere assistenza erano eterogenee: dal momentaneo stato d'infermità alla richiesta di denaro per coprire le spese di viaggio per rientrare in patria. Tra i nomi dei beneficiari alcuni ricorrono più volte nei registri, segno forse dell'esistenza di rapporti clientelari tra benefattori e assistiti, frequenti nella gestione delle opere assistenziali cittadine¹⁵: il nome di Francesco Armolio ricorre due volte tra il 1727 e il 1729, quello di Giovanni Gandola tre volte tra il 1731 e il 1733, quello della vedova Anna Maria Nuerona tre volte tra il 1726 e il 1728. Sono solo alcuni esempi tra i molti che potrebbero essere menzionati. L'attività assistenziale doveva essere sorretta dalle entrate della compagnia, garantite in parte dalle *bussole*, ovvero dalle contribuzioni in denaro fatte annualmente dai membri, in parte dalle rendite sulle proprietà immobiliari, costituite a metà Settecento da quattro case divise in appartamenti e date in affitto.

È evidente che l'assistenza, almeno nel periodo analizzato e nelle forme registrate, non costituisce la prima voce di spesa della compagnia. Di gran lunga più consistenti erano le risorse impiegate per la festa di Sant'Anna: per fare una proporzione si pensi, ad esempio, che nel 1746 vennero sborsate 62 lire solo per la cera impiegata nelle celebrazioni del 26 luglio¹⁶. Questa ricorrenza rappresentava

¹⁰ R. Roccia, *Testimonianze di una solidarietà d'origine* in V. Comoli Mandracci, *Luganesium artistarum universitas. L'archivio e i luoghi della compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Lugano, 1992, pp. 99-100.

¹¹ D. Severin, cit., p. 9.

¹² ACSALT, *Privilegi e Statuti*, I, ff. 1 e 2. Entrambi i ricorsi, datati 1683 e 1698, sono firmati dalla compagnia degli architetti e mastri da muro luganesi; la componente milanese non viene menzionata, in quanto esclusa dal godimento dei privilegi.

¹³ Per avere un'idea del valore dell'elemosine distribuite si tenga presente che a Torino il salario di un mastro da muro era generalmente di 25 soldi (1 lira e 5 soldi), e quello di un lavorante era di 16 soldi.

¹⁴ ACSALT, *Ordinati e verbali*, II, 1, passim.

¹⁵ S. Cavallo, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIV (1980), pp. 127-155, Ead., *Strategie politiche e familiari intorno al baliaico. Il monopolio dei bambini abbandonati nel Canavese tra Sei e Settecento*, in «Quaderni Storici» 53 (1983), pp. 391-420; Ead., *Charity, power and patronage in eighteenth century in italian hospital: the case of Turin*, in L. Granshaw, R. Porter (a cura di), *The hospital in history*, London, 1989, pp. 93-122.

¹⁶ ACSALT, *Ordinati e verbali*, II, 1, f. 45v.

l'avvenimento più importante nella vita della compagnia. In questa occasione si riuniva il consiglio nel chiostro del convento di San Francesco, veniva presentato il bilancio e venivano eletti i nuovi sindaci e consiglieri. I festeggiamenti seguivano un rituale consolidato, con la celebrazione di una messa solenne nella chiesa del convento di San Francesco che ospitava la cappella di Sant'Anna, la presentazione di offerte alla santa e l'allestimento del pranzo cui prendevano parte tutti i membri della compagnia. La devozione si esprimeva anche con segni esteriori volti a sottolineare la presenza della comunità dei capimastri luganesi e milanesi in città: la facciata della chiesa veniva riccamente addobbata e le campane suonate a festa in modo da attirare l'attenzione della popolazione torinese¹⁷. Un'altra voce di spesa consistente era rappresentata dalla costruzione, abbellimento e manutenzione della cappella di Sant'Anna, eretta a partire dal 1636, anno in cui i padri francescani con un atto notarile concessero alla compagnia degli architetti luganesi e milanesi di costruire e adornare una cappella nella chiesa del loro convento, e nello stesso luogo di costruire una tomba dove sarebbero stati interrati i mastri da muro deceduti lontani dal proprio paese d'origine¹⁸. Seguì, poche settimane dopo, la presa di possesso del luogo, alla presenza di un notaio e attraverso un atto formale e una serie di gesti rituali quali l'inizio delle fondazioni, la celebrazione di una messa e l'esecuzione di canti di fronte alla cappella. Le risorse e le energie impiegate nella costruzione e abbellimento della cappella la resero uno dei capolavori del barocco torinese. Oltre alla sua importanza storico artistica, la cappella esprimeva anche un'evidente carica simbolica.

Luganesi e milanesi

Nonostante le celebrazioni della festa della santa proponessero una rappresentazione della coesione dei suoi membri, per tutta la metà del Seicento una lunga disputa vide contrapposti luganesi e milanesi. Stando alle prime testimonianze sull'esistenza della compagnia, pare che le due componenti fossero unite fin dalla sua fondazione. L'unione di svizzeri e milanesi era del resto comune del panorama delle città italiane dove erano spesso conosciuti sotto il nome generico di *Lombardi*. A Firenze, ad esempio, i fattorini *Lombardi* erano svizzeri e, allo stesso modo, a Roma i mastri da muro *Lombardi* erano svizzeri e milanesi¹⁹. A Torino, nonostante l'appartenenza allo stesso corpo, le due componenti appaiono separate: nelle fonti d'archivio il gruppo dei mastri da muro non viene mai designato con il nome di *Lombardi*. Al contrario, la differente origine geografica viene costantemente sottolineata con l'indicazione dell'appartenenza dei mastri da muro alla nazione luganese o alla nazione milanese. Del resto a Torino e sul territorio piemontese le due nazioni godevano di statuti profondamente diversi: i privilegi concessi agli abitanti svizzeri in virtù della lega tra i duchi di Savoia e i cantoni cattolici, non erano stati riconosciuti ai milanesi. Questo potenzialmente dava ai due gruppi opportunità di costruzione dell'appartenenza locale molto diverse. Si pensi ad esempio alla legge d'ubena, da cui i luganesi erano esenti, e che prevedeva, in caso di morte di uno straniero senza eredi legittimi nati in territorio sabaudo, che i suoi beni venissero confiscati dalle autorità piemontesi²⁰. Teoricamente questo avrebbe dovuto scoraggiare gli investimenti dei milanesi in

¹⁷ R. Roccia, cit., pp. 102-103.

¹⁸ ASTo, S.R., Insinuazione di Torino, L. 3, cc. 165v e sgg. (1636); l'atto è riportato in appendice a R. Roccia, cit., pp. 120-122.

¹⁹ È superfluo, in questa sede, ricordare che gli abitanti dello Stato di Milano e dei baliaggi italiani dipendevano dalla stessa diocesi e parlavano lo stesso dialetto, quello appartenente al gruppo lombardo-alpino. Per le associazioni di milanesi e svizzeri nelle altre città italiane si veda C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia* in R. Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, 2000, pp. 257-288.

²⁰ Sulle procedure di confisca dei beni degli stranieri a Torino e sui significati dell'azione delle autorità si veda S. Cerutti, *A qui appartient les biens qui n'appartiennent à personne? Citoyenneté et droit d'aubaine à l'époque moderne*, in «Annales, HSS», 2 (2007), pp. 355-383.

territorio piemontese dal momento che alla morte avrebbero corso il rischio di venire confiscati dalle autorità piemontesi.

Le due componenti godevano di diritti diversi anche nell'amministrazione della compagnia. Il consiglio era composto di quattro sindaci, dodici consiglieri, il tesoriere e il segretario. Ogni nazione esprimeva due sindaci, ma tra i 12 consiglieri otto erano luganesi e solo quattro erano milanesi; inoltre il tesoriere e il segretario erano sempre scelti tra i luganesi. Questa sproporzione risulta più stridente se si considerano le contribuzioni in denaro versate dalle due componenti: negli anni esaminati le *bussole* dei milanesi risultano essere il doppio di quelle dei luganesi.

Questa disparità fu una delle ragioni della disputa sorta tra luganesi e milanesi. Le prime notizie di una controversia aperta in Senato tra le due nazioni risalgono al 1714, ma, sfortunatamente, non è stato conservato alcun documento²¹. Probabilmente le parti fecero appello al Senato, che rinviò la causa a un'altra corte. Per quasi cinquant'anni, fino agli anni Sessanta, cade il silenzio sulla disputa, nonostante una frattura interna alla compagnia continui ad esistere e riemerge episodicamente. Nel 1761 i mastri da muro milanesi inviarono una supplica al sovrano, chiedendo di porre rimedio alla disparità che subivano nell'elezione del consiglio della compagnia, nonostante i membri milanesi fossero più numerosi dei luganesi. Il sovrano trasmise la supplica al vicariato di Torino, che era il tribunale competente nelle controversie sorte tra lavoratori edili. Il vicario convocò le parti e le invitò a raggiungere un compromesso. La nazione milanese chiese il permesso di nominare lo stesso numero di consiglieri eletti dalla nazione luganese. Gli svizzeri non vollero però rinunciare al loro antico privilegio di nominare la maggioranza del consiglio e, per giungere alla conclusione della controversia, proposero la separazione delle due nazioni. Per ottenere l'espulsione dei milanesi dalla compagnia, i luganesi utilizzarono diverse interessanti argomentazioni. Innanzitutto sostennero che la compagnia fosse stata fondata dai luganesi che solo in seguito avrebbero benignamente accolto i milanesi con cui dividevano la pratica del mestiere. Inoltre, i luganesi beneficiavano di una serie di privilegi in virtù della lega che impegnava i cantoni cattolici e il regno di Savoia: per questa ragione «li luganesi saranno sempre distinti e faranno la loro permanente residenza ne' reali stati, a vece che li milanesi, comeché soggetti alla legge d'ubena accumulando ricchezze le trasporteranno altrove e nel loro paese». La legge d'ubena, insomma, avrebbe scoraggiato l'integrazione dei milanesi negli stati sabaudi, come mostrerebbero – secondo quanto affermavano i luganesi – le loro frequenti assenze tanto che questi avrebbero dovuto «considerarsi per pellegrini, e li luganesi, stanti li loro particolari privilegi, per sudditi essendo veramente sudditi di potenza confederata»²² e contribuendo alla crescita della ricchezza dello stato.

Poiché le parti non riuscivano a raggiungere un accordo, il vicario appoggiò la separazione delle due componenti e la divisione dei beni della compagnia, composti da quattro edifici e dalla cappella di Sant'Anna. Intorno a quest'ultima, fortemente contesa tra luganesi e milanesi, si polarizzò la controversia tra le due componenti. Già nel 1740 i mastri Giovanni Antonio Pezzi, di Valsolda, e Galeazzo Pagano, dello Stato di Milano, alla vigilia delle celebrazioni della festa di Sant'Anna mostrarono l'intenzione di «fare la festa di Sant'Anna in altra Chiesa», ottenendo la pronta reazione del consiglio che riunitosi proibì l'iniziativa che avrebbe portato «pregiudizio alla suddetta Università levando la devotione alla cappella», ammettendo invece che altre celebrazioni si svolgessero in una data diversa da quella convenzionale, purché avessero sempre luogo nella cappella della santa²³. L'episodio è particolarmente significativo se si pensa che negli stessi anni altre corporazioni vivevano forti divisioni interne proprio intorno alla devozione, agli altari e alle celebrazioni delle feste dei santi patroni cui era strettamente connesso il diritto di raccogliere e gestire denaro attraverso le *bussole* e le

²¹ ACSALT, *Liti*, IV, f.9 (s.d.)

²² ACSALT, *Liti*, IV, f.9 (s.d.)

²³ ACSALT, *Ordinati e verbali*, II, f. 34.

donazioni²⁴. Qualcosa di simile dovette accadere anche in seno alla compagnia di Sant'Anna: l'altare e le pratiche rituali a esso connesso giustificavano la raccolta di fondi, impiegati nelle diverse attività che disegnavano gli spazi d'azione e di legittimità del consiglio. Intorno alla festa di Sant'Anna, giorno in cui venivano anche eletti i nuovi consiglieri, si esplicitò il conflitto tra le due componenti; ad essere contestata era la legittimità stessa del consiglio, della sua composizione e, insieme, del suo operato. La competizione intorno al possesso della cappella aveva sicuramente un forte significato simbolico, ma insieme a questo era in gioco anche l'accesso alla gestione dei fondi ad esso connesso. Simona Cerutti ha mostrato come questi conflitti intorno agli altari e alle *bussole* rappresentassero un aspetto di uno scontro più ampio per la gestione della mobilità della manodopera salariata per opera dei bidelli e dei massari. Dev'essere dunque significativo che pochi giorni dopo la proibizione delle celebrazioni parallele, lo stesso consiglio approvasse la decisione di pagare uno stipendio ai massari, ovvero ai responsabili della raccolta delle elemosine attraverso le *bussole*. Purtroppo allo stato attuale delle ricerche non è possibile andare oltre la semplice registrazione dell'episodio. Quello che è certo è che il possesso dell'altare era di cruciale importanza per i capimastri luganesi, che della compagnia di Sant'Anna avevano fatto uno strumento di difesa degli interessi e dei privilegi degli svizzeri in Piemonte.

Il processo si concluse nel 1762 con un atto notarile che assegnava a ciascuna nazione due edifici e la cappella di Sant'Anna ai luganesi²⁵. Il conferimento di questo luogo fisico e simbolico, segno di una presenza tangibile e stabile in città, era il riconoscimento del rapporto privilegiato tra il sovrano e i capimastri luganesi. Pochi giorni dopo la redazione dell'atto notarile che ufficializzava l'espulsione dei milanesi dalla compagnia, venne formato il nuovo consiglio, composto da due sindaci, un priore, un sotto priore e dieci consiglieri. Nella stessa occasione venne ribadita l'esclusione dei milanesi «dalla Cappella, supeletuli ed ogni altra cosa appartenente alla medesima» e dichiarava «la nazione Luganese padrona assoluta di detta cappella e sue raggioni e delli effetti che gli sono aspetati»²⁶. Il primo atto del nuovo consiglio fu deliberare che in futuro «non si possi più agregare a questa università altre nazioni per aver sperimentato che questo ad altro non serve che per susitar e solear discordie e gelosie fra nazione e nazione»²⁷. Quanto ai milanesi, al momento non si hanno elementi per stabilire se si riorganizzarono intorno ad un altro altare e quali conseguenze ebbe l'espulsione dalla compagnia sui loro percorsi d'inurbamento.

Nei cantieri cittadini

L'immagine di una profonda frattura tra mastri da muro luganesi e milanesi è probabilmente il frutto di una distorsione operata dalle fonti. Usciti dai chiostrini del convento di San Francesco la realtà appare più complessa e diviene presto evidente che nella pratica del mestiere e nei percorsi di integrazione in città le due nazioni fossero in grado di esprimere maggiore coesione di quanto la lunga lite non lasci supporre. Luganesi e milanesi paiono superare le proprie divisioni quando si trattava di lavorare fianco a fianco nei cantieri cittadini. Per raccogliere i capitali necessari ad affrontare le spese che le importanti commesse dell'intendenza generale richiedevano era necessario costituire società in cui soci e garanti dividevano i rischi dell'impresa. Le società costituite tra impresari spesso coinvolgevano capimastri provenienti da diverse regioni: tra i soci e i garanti delle

²⁴ S. Cerutti, *Travail, mobilité et légitimité. Suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime (Turin, XVIII^e siècle)*, in «Annales, HSS», 3 (2010), pp. 571-611, e in particolare pp. 592-598.

²⁵ ASTO, S.R., Notai di Torino, I versamento, vol. 4193, *Transazione tra i signori capimastri da muro luganesi ed i signori capimastri valsoldesi e milanesi* (5 maggio 1762). Significativamente l'atto è redatto dal segretario del vicario, il notaio Massa.

²⁶ ACSAL, Ordinati e verbali, II, f. 63v.

²⁷ *Ibid.*, f. 65v.

società costituite in quegli anni per la divisione degli investimenti e degli utili, torinesi, luganesi e milanesi compaiono in egual misura, componendo un gruppo piuttosto coeso al di là dell'origine geografica²⁸. Nella pratica di mestiere luganesi e milanesi superavano dunque le divergenze che li vedevano opposti in seno al consiglio della compagnia di Sant'Anna. Nonostante a partire dagli anni Venti del Settecento vi fosse una causa vertente prima in Senato e poi in vicariato e nonostante i ripetuti ricorsi al sovrano, luganesi e milanesi non esitavano a costituire società per la realizzazione di importanti commesse. Queste società includevano spesso anche i torinesi, mostrando la volontà e la capacità dei luganesi e dei milanesi di costruire una solida rete di relazioni nel tessuto sociale locale. Nella pratica del mestiere risultava cruciale avere legami con il mondo delle imprese edili torinesi per aumentare le possibilità di ottenere commesse importanti. Unico requisito necessario, oltre alla disponibilità di capitali, sembrava essere la residenza a Torino, segno di un rapporto stabile con la città: tutti gli impresari che ottennero una commessa da parte dell'intendenza e di cui abbiamo notizie più approfondite, risiedevano infatti in città. Nonostante i privilegi goduti dai luganesi fornissero evidenti vantaggi e condizioni favorevoli di integrazione, il loro grado di radicamento in città non sembra maggiore di quello dei milanesi. Frequenti sono infatti le tracce della volontà dei milanesi di costruire un legame solido e duraturo con la città e il territorio attraverso l'acquisto di beni immobili, come la pezza di alteno ad Orbassano acquistata nel 1739 da Antonio Pezzi di Drano²⁹, e il matrimonio con spose piemontesi, come testimonia l'unione di Michele Mossino di Valsolda con Apollona Cattarina Luiggi di Pinerolo³⁰. Capimastri milanesi e luganesi mostravano dunque la capacità e l'interesse a costruire percorsi simili di appartenenza locale. Se c'era una differenza nel grado di integrazione era tra capimastri e lavoratori salariati: i primi protagonisti spesso di una emigrazione definitiva o comunque a lunghissimo termine, i secondi più mobili sul territorio come sul lavoro, con periodici rientri in patria.

La manodopera

Un primo segno di questa maggiore mobilità è dato dalla difficoltà di ricostruire i percorsi professionali e famigliari dei lavoratori salariati. Per quanto riguarda l'ingresso nel mondo del lavoro, in alcuni casi il reclutamento avveniva nei paesi d'origine attraverso la redazione di contratti di apprendistato, o *pacta ad artem*. Secondo Marco Dubini che ha studiato i *pacta ad artem* conservati nell'archivio di Bellinzona, questi contratti possono essere assimilati a documenti di emigrazione³¹. Un'emigrazione su breve distanza, quella che separava il paese d'origine dell'apprendista da quello dove si trovava la bottega del maestro, che poteva trasformarsi per alcuni in migrazione su lunga distanza, quando il giovane s'impegnava a seguire il maestro dove questo si fosse dovuto recare per esercitare la sua professione. Probabilmente una parte dei viaggi che condussero i lavoratori edili dalle regioni alpine alle città del Piemonte cominciò proprio con la sottoscrizione di un contratto di apprendistato. La regolamentazione di una parte degli ingressi nella professione avveniva dunque lontano dal luogo di lavoro.

Per Torino, allo stato attuale delle ricerche non si conoscono contratti di apprendistato che facciano luce sulla trasmissione del sapere e sugli ingressi nel mondo del lavoro attraverso le botteghe attive in città. Quello che sappiamo sul reclutamento della manodopera per i cantieri edili cittadini è desunto

²⁸ Sul tema mi permetto di citare N. Rolla, *Appunti sui lavoratori giornalieri dei cantieri edili torinesi nel Settecento: una ricerca in corso*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée", 123 (2011), pp. 175-187.

²⁹ ASTo, *Insinuazione di Torino*, L. 2, 1739, c. 483.

³⁰ ASTo, *Insinuazione di Torino*, L. 2, 1741, c. 1135.

³¹ M. Dubini, *Pacta ad artem, una fonte per la storia dell'emigrazione*, in *Con il bastone e la bisaccia per le strade d'Europa. Atti di un seminario di studi (Bellinzona, 8-9 settembre 1988)*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», CIII (1991), pp. 73-81.

dai contratti tra la committenza regia e gli impresari, dai pochi libri mastri che riportano sommariamente i pagamenti fatti alle imprese e dalle cronache contemporanee. Giovanni Craveri³² e Onorato Derossi³³ che descrissero la città rispettivamente a metà e alla fine del Settecento, ci informano dell'esistenza di due mercati del lavoro, uno in piazza San Giovanni, dove si radunavano i mastri da muro e i lavoratori edili, l'altro in piazza Susina dove cercavano impiego i lavoratori di campagna: lo scenario è lo stesso di altre piazze cittadine di antico regime, a partire dalla parigina Place de Grève. Da una ricostruzione condotta sui libri mastri che registravano i pagamenti alle imprese emerge la grande elasticità dei cantieri che assorbivano e liberavano manodopera a seconda delle esigenze, dello stato di avanzamento dei lavori e dei fattori climatici. Questa naturale flessibilità del cantiere era accompagnata da un veloce turnover dei lavoratori: i ricambi nella manodopera delle imprese analizzate avvenivano sempre all'inizio di ogni settimana, quando il capomastro si recava in piazza per assumere la manodopera necessaria all'impresa; gli accordi potevano ritenersi validi per una settimana al termine della quale si valutavano l'avanzamento dei lavori e le esigenze del cantiere per la settimana successiva.

Le forme d'ingresso nel lavoro di cui siamo a conoscenza, i *pacta ad artem* e le piazze cittadine, rappresentano i due estremi di una varietà di forme di reclutamento: da una parte un contratto scritto fortemente formalizzato e che sottintendeva un rapporto personale tra le parti, dall'altra gli accordi informali, orali, flessibili, passibili di venire modificati anche dopo la conclusione del rapporto di lavoro nato sul mercato impersonale della piazza cittadina. Tra questi due estremi vi era una varietà di pratiche e di forme di reclutamento su cui purtroppo cala il silenzio delle fonti. Un notevole peso dovevano avere, ad esempio, le relazioni personali tra capomastri e impresari da una parte e lavoratori salariati dall'altra: il circuito di conoscenze poteva essere stato costruito a Torino o altrove e trasferito in città dai paesi d'origine o attivato e gestito da quelle forme di intermediazione riscontrate in altri ambiti lavorativi³⁴.

L'assenza di tracce lasciate dalla manodopera salariata negli archivi cittadini potrebbe essere di per sé l'indice di un rapporto incostante con la città e con la sua popolazione. I lavoratori edili andavano probabilmente a ingrossare le fila di quegli immigrati stagionali, che giungevano a Torino dai territori del regno e dagli stati limitrofi nei periodi di attività dei cantieri, pronti a cambiare città o impiego quando le opportunità di lavoro scarseggiavano. La naturale flessibilità dei cantieri offriva loro impieghi temporanei che un incidente sul lavoro o una malattia potevano interrompere bruscamente. Il rientro in patria sembra centrale nei percorsi di alcuni di loro, come mostrano le richieste di aiuto inviate alla compagnia di Sant'Anna per affrontare le spese di viaggio. Allo stato attuale di questa ricerca la documentazione mostra un divario fortissimo tra i percorsi di integrazione dei capimastri luganesi e milanesi e le vicende che interessavano i lavoratori salariati. A questa immagine contribuisce sicuramente l'abbondanza di fonti che registrano l'attività dei capimastri a Torino cui si contrappone la penuria di tracce lasciate dai lavoratori salariati. Colmare questa lacuna è tra gli obiettivi della ricerca in corso.

³² G. Craveri, *Guida de forestieri per la real città di Torino*, Torino: G.D. Rameletti, 1753.

³³ O. Derossi, *Nuova guida per la città di Torino*, Torino: nella Stamperia Reale, 1781.

³⁴ Mi riferisco ai massari e ai bidelli descritti da S. Cerutti, *Travail, mobilité et légitimité. Suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime (Turin, XVIIIe siècle)* in «Annales, HSS», 65, 3, 2010, pp. 571-611.